X. UNO « SPEZZONE » AL TRITOLO

Luciano Lusana aveva preso contatto, attraverso me e Corrado Noulian, con un singolare gruppetto di compagni, che aveva base presso una bottega di marmista in via del Vantaggio e era guidato da Celestino Avico. Era costui un ex capitano degli arditi della prima guerra mondiale, ex membro degli Arditi del popolo di Cencio Baldazzi nel lontano 1921, ex anarchico, un uomo francamente fuori del comune, non tanto per qualità straordinarie quanto per la sua « vivacità ». Un po' agitato, forse anche un po' spaccone, affermava di avere in preparazione grandi progetti di lotta senza quartiere contro i comandi tedeschi e fascisti all'interno della città. Non volle mai stabilire con noi contatti continui e regolari né essere considerato membro della nostra organizzazione. Tuttavia egli e i suoi compagni accettarono – nel quadro del piano che Lusana aveva preparato in vista di un'azione insurrezionale – alcuni importanti compiti di rottura nel centro della città.

Avico sembrava particolarmente deciso e coraggioso; aveva comunque una certa pratica nel maneggio degli esplosivi, e in questo ci fu senz'altro utile

Una mattina, mentre mi ero recato a trovarlo in via del Vantaggio per portargli la stampa a mantenere con lui e il suo gruppo il regolare collegamento, mi chiamò in disparte e mi mostrò un tubo nero di ghisa, del diametro di circa 10 centimetri e lungo una trentina di centimetri. Da un lato il tubo era stato tappato con una manciata di gesso a pronta presa: per il resto era vuoto.

« Hai mai visto un affare come questo? » chiese orgoglioso e ironico.

« No, francamente no. A che cavolo serve? ». Non ero incuriosito, ma per gentilezza volevo mostrarmi interessato.

« Questo coso, caro Sasà, è artiglieria ». Mentre parlava mi condusse nel retrobottega, verso un bancone su cui erano disposti vari arnesi e alcuni pacchi di cartone. « Guarda qui » continuò, « vedi questi candelotti di tritolo? » (E intanto svolgeva

uno dei pacchi e ne estraeva alcuni rotolini solidi avvolti in carta azzurra.) « Li metto qui dentro fino a riempire il tubo. Poi in uno di questi (che intanto aveva scartato, e all'estremità del quale era comparso un sottile canale) ci applico un detonatore al fulminato di mercurio ». Lo cercò sul balcone, in un'altra scatoletta di cartone. Lo trovò, tagliò con le forbici da un rotolo di miccia un tratto di circa 10 centimetri, lo innestò nella capsula detonatrice e con un colpo sicuro di pinza lo serrò bene alla sua sommità in modo che non potesse sfuggire. « Ecco, questo è pronto. Ora lo introduco in questo candelotto di tritolo ». Il tubo di ghisa era già quasi pieno, l'ultimo candelotto col detonatore rimaneva fuori per metà. Io lo guardavo, ormai incuriosito e avvinto da quella preparazione: ero certo di stare imparando qualcosa di molto importante. Egli afferrò un coltellaccio e si accinse a recidere il candelotto togliendo via la parte che impediva alla capsula di allocarsi nel tubo di ghisa.

« Che sei matto!? » gli feci spaventato. « Sta' attento, che ci fai saltare tutti in aria! ». Mi sbottò a ridere in faccia. « Ammazza che razza de rivoluzionario che sei! » mi sfotté. « Che non lo sai che il tritolo non esplode senza il detonatore? ». Effettivamente io non lo sapevo, e la cosa mi sorprese parecchio. Comunque, rassicurato, mi avvicinai di piú a lui per vedere come avrebbe finito di confezionare quell'arnese. Il candelotto di tritolo reciso, con la capsula innescata e la miccia che ne fuoriusciva, alloggiava ormai con precisione nel tubo di ghisa, insieme con gli altri candelotti interi. Un piccolo spazio nel tubo, di pochi centimetri cubi, fu riempito con una manciata di gesso a presa rapida. Cosí confezionato, il tubo era chiuso alle due estremità. Da una di esse pendeva una piccola appendice di pochi centimetri. Era la miccia collegata al detonatore.

« Vedi? » mi spiegò Avico, « questa miccia è preparata in modo che un centimetro bruci in un secondo circa. Io ho staccato un pezzo di dieci centimetri, il che significa che dal momento dell'accensione della miccia al momento della esplosione passano al massimo dieci secondi. Ma bada » continuò, « che qualche volta nelle micce possono esserci degli spazi morti, per cui la fiamma salta e il tempo diventa molto inferiore a quello calcolato. Perciò bisogna buttare lo "spezzone" (cosí egli chiamava quegli ordigni che si fabbricava in casa) senza fretta, ma anche garantendosi un certo margine di sicurezza ».

« Scusa » gli ribattei, « qui, dove c'è il gesso, c'è cosí poca

resistenza che l'esplosione si sfogherà dalle due estremità del tubo. Avrai solo il botto e la fiammata, ma l'effetto sarà piuttosto modesto ».

Mi guardò stupito per la mia ignoranza: « Ma tu, non l'hai fatto il soldato? » mi chiese.

Gli dissi che avevo fatto il servizio militare, al Celio, come soldato della Sanità e solo per tre mesi, che non avevo mai sparato con un fucile o con una pistola e che quella era la prima volta che mi capitava di vedere maneggiare da vicino e con tanta disinvoltura dell'esplosivo.

« Ma, figlio mio » rispose allora, preoccupato, « tu allora che vuoi fare? La guerra è una cosa seria, certe cose bisogna conoscerle bene, bisogna provarle, sperimentarle, prima di mettere a rischio la pelle e i risulatti di un'azione militare ».

« Non ti preoccupare di questo » gli feci. « Hai imparato tu, posso imparare anch'io ».

Ero seccato. Feci l'atto di allontanarmi dal suo bancone, umiliato dal suo tono e dalla mia ignoranza. « Qui ho la stampa » gli dissi. « Ve la lascio, pensate a distribuirla. Arrivederci ».

« Che, te ne vai? » mi fermò affettuosamente Avico. « Che ti sei offeso? E piantala, vieni qua, che puoi imparare benissimo pure tu ». Mi fermai: quella lezione mi affascinava, e del resto il mio amor proprio, in quella situazione, era abbastanza ridicolo. Mi misi a ridere e mi avvicinai di nuovo al bancone.

« Vedi » mi spiegò Avico, « il tritolo quando esplode agisce con piú forza sulle parti che fanno maggior resistenza. Quest'affare (e batteva familiarmente la mano sullo « spezzone » che stava disteso sul tavolo) quando scoppia diventa una granata e le schegge che produce sono micidiali ». Continuammo a parlare a lungo degli effetti del tritolo, delle caratteristiche dei vari esplosivi, delle diverse maniere di utilizzarli. Quando andai via sapevo molte cose sull'arte della guerriglia e Avico mi regalò lo « spezzone » che aveva confezionato davanti a me, perché lo usassi, come prova pratica della lezione che mi aveva dato, contro un camion tedesco.

Tornai a casa di Lusana piuttosto eccitato da quel mio primo contatto con gli esplosivi. Nella borsa avevo lo « spezzone », che volevo mostrare al mio comandante e ai compagni della zona, e che, soprattutto, avevo una gran voglia di usare subito. Avico mi aveva anche parlato di un gran numero di progetti che aveva allo studio e che andavano da un attacco in forze al car-

cere di via Tasso ad azioni contro le colonne tedesche che passavano per Porta del Popolo.

Tutte queste cose le riferii a Lusana, che gettò molta acqua sul mio entusiasmo. Egli conosceva gli uomini meglio di me. Conosceva anche Avico. Sorridendo, mi disse di stare tranquillo, che, in ogni caso, avrebbe tenuto conto della capacità della squadra di via del Vantaggio. Quella squadra, da quel momento, con un po' di ironia, fu da noi chiamata la squadra dei « bombardieri ».

Tuttavia io il mio « spezzone » volevo provarlo. Cosí una sera, poco prima del coprifuoco, ~~mentre stavo passeggiando con Carla per~~ le strade di Roma, pressocché deserte, ~~decisi~~ di utilizzarlo contro un camion tedesco che stazionava, insieme con altri, in via Viminale, davanti al Teatro dell'Opera.

I tedeschi si servivano dello spiazzo antistante al teatro come parcheggio per i camion di truppe che sostavano la notte nella città.

Sottobraccio, seguendo ancora una volta la tecnica della giovane coppia di innamorati che va a cercare gli angoli piú riposti della città oscurata, scivolammo lungo il muro laterale del teatro che fiancheggiava via Torino. Scendemmo i pochi gradini che portavano sullo spiazzo dell'Opera, e ci avviammo, sotto la pensilina del teatro stesso, verso la via Firenze. L'oscurità in quel punto era completa. Dalla borsa estrassi lo « spezzone » e con una sigaretta accesa (per cause di guerra stavo diventando un fumatore!) detti fuoco alla miccia.

Nel buio alcune scintille azzurrognole illuminarono per un momento le nostre figure, poi uno sfrigolio lieve e un fumo acre di solfo ci avvisarono che tra poco l'ordigno sarebbe esploso.

~~D'un balzo~~ fui presso il camion piú vicino e appoggiai lo « spezzone » sul serbatoio del carburante che stava sotto il cassone.

Passarono alcuni secondi e l'esplosione ~~(enorme)~~ sconvolse la piazza, raccolta nel buio di quella notte di occupazione.

Un rumore di vetri infranti seguí subito dopo, e un bagliore si levò alto, livido, dal camion che aveva preso fuoco, a illuminare le facciate delle case.

La gente rimase tappata dietro le finestre, che non si aprirono. Noi ci allontanammo, lesti e silenziosi come eravamo arrivati. Accompagnai Carla al Foro Traiano. Era la prima azione a fuoco che avevamo condotto insieme, ed era la prima volta che

usavo come arma gli « spezzoni »» al tritolo.